

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 16
Anno 2013

Centro Studi Storici Alta Valtellina

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 16 - Anno 2013

Italia e Svizzera dal 1860 al 1915: piani di guerra e fortificazioni

Leonardo Malatesta*

Introduzione

La storiografia militare italiana si è occupata di molti argomenti. Tra questi la pianificazione operativa dall'unità allo scoppio della 1ª Guerra mondiale. Sono apparsi pubblicazioni e saggi incentrati in particolar modo sulla frontiera con l'Austria Ungheria⁽¹⁾ e in secondo piano su quella francese.⁽²⁾ Poca attenzione è stata rivolta al confine con la Confederazione Elvetica. Il motivo è stato che non ha avuto nessun ruolo nel conflitto mondiale per la neutralità di quel paese. Fino ad ora esistono tre volumi sull'argomento. Il primo a firma del generale Alberto Rovighi tratta in modo dettagliato ed esauriente le relazioni militari che ci furono tra Italia e Svizzera dall'unità fino al 1961.⁽³⁾ L'autore,

* Direttore Fondazione Museo Storico del Nastro Azzurro.

(1) R. AMALTEI ZOTTI, *Strategia militare dal 1866 al 23 maggio 1915 con particolare riferimento alla frontiera nord-est*, in *Confine orientale e strategia difensiva prima della grande guerra*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1997, pp. 23-46; A. BRUGIONI, *Piani strategici italiani alla vigilia dell'intervento nel primo conflitto mondiale*, in *Studi Storico-Militari 1984*, Roma, 1985, pp. 273-351; C. GELOSO, *Il piano di guerra dell'Italia contro l'Austria*, in *Rivista Militare Italiana*, n. 1-2, Edizioni Voghera, Roma, 1931; L. MALATESTA, *I piani operativi italiani al confine con l'Impero Austro-Ungarico dal 1870 allo scoppio della Grande Guerra*, in *Atti dei convegni storici*, a cura di M. PASCOLI, Comune di Ragogna, Ragogna, 2007, pp. 15-45; M. MAZZETTI, *I piani di guerra contro l'Austria dal 1866 alla prima guerra mondiale*, in *L'Esercito italiano dall'unità alla grande guerra*, Roma, 1980, pp. 161-182; M. MAZZETTI, *L'importanza strategica del Trentino dal 1866 alla 1ª guerra mondiale*, in *La prima guerra mondiale e il trentino*, a cura di S. BENVENUTI, Edizioni Comprensorio della Vallagarina, Rovereto, 1980, pp. 25-44; F. MINNITI, *La scacchiera di Novalis. I piani strategici fra Ottocento e Novecento*, in *Il gioco e la guerra nel secondo millennio*, a cura di P. DEL NEGRO e G. ORTALLI, Fondazione Benetton Studi Ricerche/Viella, Roma, 2009; F. MINNITI, *Perché l'Italia non ha avuto un piano Schlieffen*, in Società Italiana di Storia Militare, *Quaderno 1999*, a cura di F. MINNITI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003, pp. 5-29; F. MINNITI, *Piano di guerra (1870-1940)*, in *Storia Militare d'Italia. 1796-1975*, Roma, Editalia, 1990, p. 179; M. RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza. I piani operativi dello SM verso l'Austria Ungheria dal 1885 al 1915*, Roma, 1998; F. SARDAGNA, *Il disegno di guerra italiano nell'ultima guerra con l'Austria – Studio critico*, Gobetti, Torino, 1924.

(2) M. GABRIELE, *La frontiera nord-occidentale dall'unità alla grande guerra (1861-1915). Piani e studi operativi italiani verso la Francia durante la Triplice Alleanza*, Roma, 2005; J. GOOCH, *L'Italia contro la Francia. I piani di guerra difensivi e offensivi 1870-1914*, in *Memorie Storiche Militari 1980*, Roma, 1981, pp. 153-167; M. RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza: studi sulle operazioni militari alla frontiera N.O 1913*, in *Studi Storico Militari 1995*, Roma, 1998, pp. 193-254.

(3) A. ROVIGHI, *Un secolo di relazioni militari tra Italia e Svizzera 1861-1961*, Roma, 1987.

attingendo in particolar modo dall'archivio dell'Ufficio Storico, ha analizzato tutte le trattative politico-militari nel secolo, non dedicando molta attenzione ai piani operativi. Nel 1991 uscì un nuovo volume, quello di Antonello Biagini e Daniel Reichel.⁽⁴⁾ Il saggio dello storico italiano, utilizzando documentazione militare, parla degli studi operativi italiani verso la neutralità svizzera. Quello del colonnello elvetico traccia un excursus del pensiero militare del Paese verso la metà del XIX secolo. Nel 2008, per i tipi dell'editore di Bellinzona Casagrande è uscito il volume di Maurizio Binagli e Roberto Sala sui piani d'attacco svizzeri verso il nostro Paese dal 1870 al 1918 nel documento del colonnello Arnold Keller.⁽⁵⁾ Il libro risulta molto interessante perché per la prima volta viene pubblicato lo studio di geografia militare dell'alto ufficiale riguardante il territorio nazionale e le zone confinanti. Oltre al corposo studio, i due autori hanno parlato anche delle vicende storico diplomatiche, dei piani operativi e delle fortificazioni. Il quadro che esce è innovativo e molto interessante.

Questo saggio, vuole dare una visione complessiva dei piani di guerra e fortificazioni dei due Paesi dall'unità fino allo scoppio della guerra mondiale.

1. L'unità d'Italia e il confine italo-svizzero

La rivoluzione francese e la successiva età napoleonica avevano nuociuto sull'esistenza dei Cantoni elvetici e degli Stati italiani a causa dei sommovimenti succedutisi. Con il congresso di Vienna e i vari trattati connessi, la Svizzera usciva bene perché le richieste dei suoi rappresentanti erano state quasi tutte accolte. Le eccezioni furono quelle di espansione del Cantone di Ginevra verso il lago Lemano a spese della Savoia e quella dei Grigioni della restituzione della Valtellina, dopo la cessione di Ludovico il Moro al ducato di Milano nel 1525.⁽⁶⁾

La cosa importante che venne sancita in quegli anni, fu che venne stabilita e garantita la neutralità perpetua della Confederazione elvetica. Già nei secoli precedenti, c'era stata la volontà di ottenere questa misura. Si era capito che le continue guerre avrebbero nuociuto alla stabilità dei Cantoni.

Il 20 ottobre 1815, il patto sancì che le potenze firmatarie (Gran Bretagna, Francia, Austria e Russia) facevano “un riconoscimento formale ed autentico della neutralità perpetua della Svizzera, e garantivano l'integrità e l'invulnerabilità del suo territorio nei suoi nuovi limiti, quali erano fissati sia dall'atto del Congresso di Vienna sia dal Trattato di Parigi di quel giorno (20. III.1815) e quali saranno fissati ulteriormente, in conformità alle disposizioni

(4) A. BIAGINI, D. REICHEL, *Italia e Svizzera durante la Triplice Alleanza. Politica militare e politica estera*, Roma, 1991.

(5) M. BINAGLI, R. SALA, *La frontiera contesa. I piani svizzeri di attacco all'Italia nel rapporto segreto del colonnello Arnold Keller (1870-1918)*, Edizioni Casagrande, Bellinzona, 2008.

(6) A. ROVIGHI, *Un secolo*, cit., p. 15.

del protocollo del 3 novembre, annesso in estratto, che stipula in favore del Corpo elvetico un nuovo accrescimento del territorio da ricavarsi sulla Savoia per arrotondare e consentire l'accesso al Cantone di Ginevra.

Le potenze riconoscono e garantiscono egualmente la neutralità delle parti della Savoia designate dall'atto del Congresso di Vienna del 20.III.1815 e dal Trattato di Parigi di quel giorno, come doventi godere nella neutralità svizzera, allo stesso modo come esse ne facessero parte".⁽⁷⁾

Dopo quest'accordo, nei periodi successivi, i rapporti fra Svizzera e Regno di Piemonte furono molto buoni. Dopo i moti piemontesi del 1821, iniziarono a rifugiarsi oltre confine gli esuli sia di quei moti ma anche di quelli napoletani. Dopo il 1830 il numero di queste persone aumentò.

I vari tentativi rivoluzionari verso il Piemonte del 1833-34 partirono proprio dal paese elvetico. Questi fatti provocarono una certa tensione fra i due Stati che però non peggiorò i loro rapporti.

Anche con il Lombardo-Veneto i rapporti furono ottimi.

A partire dal 1848, a seguito della trasformazione della Repubblica Elvetica da Confederazione di Stati (Staatenbund) a Stato federale (Bundesstaat), non si poteva parlare di relazioni fra Italia e Svizzera, perché fino a quel periodo non esistevano due nazioni unite. All'interno dello Stato elvetico, nel periodo seguente al 1848, si verificò una specie di dicotomia di visioni politiche. Molti svizzeri, specie del Canton Ticino, continuavano ad esprimere la loro simpatia verso il movimento nazionale italiano. Questo era dovuto alle condizioni di inferiorità politica ed economica delle popolazioni ticinesi rispetto a quelle francesi e tedesche della Svizzera, che mantenevano gli spiriti di questa regione sempre su posizioni (piuttosto) estreme: o fortemente conservatrici o vivacemente radicali. Inoltre, con lo sviluppo industriale ed economico si andarono intensificando gli scambi di uomini e merci fra le regioni confinanti dei due Paesi.⁽⁸⁾

I rapporti tra Svizzera e Austria, a seguito dei tentativi di insurrezione promossi dai mazziniani nel Milanese del 1853, peggiorarono al punto che il feldmaresciallo Radetzky chiuse le frontiere verso lo Stato elvetico ed espulse dalla Lombardia tutti i ticinesi. La tensione con lo Stato austriaco e le ripercussioni che ebbe nel Canton Ticino (alimentandovi i sentimenti di nazionalità) inducevano, fra l'altro, il governo svizzero a deliberare nel 1855 la costruzione di fortificazioni moderne a Bellinzona.

Nei piani dello Stato piemontese non si parlò mai di offese o minacce verso la Svizzera. Solo nel 1859 quando venne pubblicato a Milano per l'editore Vallardi, il volume dei fratelli Carlo e Luigi Mezzacapo⁽⁹⁾ intitolato *Studi*

(7) Ivi, p. 16.

(8) Ivi, p. 23.

(9) D. SEPIELLI, *Carlo e Luigi Mezzacapo, uomini d'arme e di pensiero*, in *Il pensiero di cose militari meridionali in epoca risorgimentale*, Atti, Tipografia Regionale, Roma, 1978, pp. 27-38.

topografici e strategici su l'Italia. Il libro, dopo una descrizione dell'Italia continentale e insulare, ne considerava le linee possibili di difesa e di offesa senza tener conto della situazione politica del momento. Il testo influenzò tutte le concezioni operative successive, tanto più che, come sottolinea Rovighi, “i due autori continuavano ad interessarsi attivamente alla definizione della politica militare italiana attraverso la pubblicazione della Rivista Militare da loro edita; Luigi Mezzacapo sarà esponente militare assai influente sia come ministro (1876-1878), sia come Presidente o Membro del Comitato di S.M. Generale (1880-1883)”⁽¹⁰⁾.

Il confine con la Svizzera si estendeva dal Monte Grapillon nel massiccio del Monte Bianco, allo Stelvio, nel massiccio del monte Braulio, ed era formato dalle Alpi Pennine, dalle Lepontine e da parte delle Retiche. La frontiera era un gran saliente al di qua delle Alpi, per cui dalla parte dell'Italia restava completamente aperta in corrispondenza di quel saliente. Partendo dal Monte Dolent (ad est del Monte Bianco) fino alla zona dello Stelvio (Pizzo Umbrail, ora chiamato Piz Lat) il confine era lungo circa 700 km e correva per 220 km sulla dorsale elevata ed aspra delle Alpi Centrali (Pennine e Lepontine ad ovest, Retiche ad est). Per la parte rimanente se ne distaccava in più punti con salienti che erano per ben 397 km sul versante italiano e per 92 km su quello svizzero.

I due salienti italiani, delle Valli di Lei e di Livigno, nelle Alpi Retiche, erano di minor interesse ai fini delle comunicazioni e di eventuali operazioni militari. I cinque salienti svizzeri, invece, in maggiore o minore misura, conferivano rilevanti possibilità offensive verso il nostro Paese:

- il saliente di Gondo o di Val di Vedro permetteva un controllo assoluto del Passo del Sempione e dell'accesso alla Valle dell'Ossola (fiume Toce);
- il grande saliente del Canton Ticino, spingendosi profondamente sul versante padano fra Lago Maggiore e Lago di Como e giungendo col Mendriosiotto a meno di 50 km da Milano, permetteva il controllo indisturbato di importanti passi alpini dall'alto e moltiplicava a basse quote la possibilità di varchi di frontiera verso terreni facili;
- il saliente della Mera o di Val Bregagls permetteva di scendere rapidamente a Chiavenna, tagliando le comunicazioni con lo Spluga e di qui su Colico nell'alta valle dell'Adda;
- il saliente di Val Poschiavo consentiva di puntare o tagliare agevolmente, a Tirano, le comunicazioni della Valtellina tra Sondrio e Bormio e di aprirsi il passo verso la valle dell'Aprica e la conca di Edolo in val Camonica;
- infine il saliente di Val Monastero, per quanto attaccabile da quello italiano di Val Livigno permetteva aggiramenti a breve raggio delle difese (Giogo di Santa Maria e Passo di Trach) dello Stelvio e di marciare, quindi, sia verso la

⁽¹⁰⁾ Ivi, p. 26.

Valtellina, sia verso la Val Venosta.

Il confine, là dove correva sulla dorsale o su contrafforti difficilmente percorribili, garantiva sicurezza, ma i numerosi salienti vantaggiosi per la Svizzera moltiplicavano i passi percorribili da controllare per evitare le sempre fiorenti attività di contrabbando, o da difendere in caso di conflitto.⁽¹¹⁾

Con l'acquisizione della Lombardia al regno d'Italia, i problemi militari (del governo piemontese) si spostarono dall'area del Ticino a quella del Mincio. In merito all'area all'Alto Adda, il 15 gennaio 1860, il nuovo governatore della provincia di Sondrio, Luigi Torelli, inviò al ministro della Guerra un rapporto intorno ai passi ed ai punti militari di difesa fra Valtellina, Svizzera e Tirolo.

Torelli, dopo una breve descrizione della linea di confine che andava dallo Spluga allo Stelvio, che era lunga circa 185 km, evidenziava l'importanza che aveva avuto la Valtellina nella storia e i numerosi passaggi di corpi armati nella guerra dei Trent'anni e nelle guerre napoleoniche. Per questo il governatore sosteneva la necessità di costruire opere fortificate ai vari passi montani in tempi molto brevi, ma solo dove era stata ravvisata la necessità di sbarrare il confine da eventuali attacchi nemici.

Egli aveva compreso che era minore la preoccupazione relativa ai passi con la Svizzera rispetto alla frontiera con l'Austria. Tenuto conto della grave situazione finanziaria, nei primi anni dopo l'unificazione, che non permetteva la costruzione di opere fortificate, quindi la difesa avrebbe dovuto esser garantita solo dalle forze mobili di un esercito in una forte espansione.⁽¹²⁾

Il sistema difensivo della Svizzera al confine con l'Italia nel 1866 constava delle seguenti fortificazioni:

- Aarberg;
- Opere delle Gole di Gondo;
- Saint Maurice;
- Luziensteig;
- Bellinzona.

La Commissione Permanente per la difesa dello Stato e i primi piani operativi verso la Svizzera

Con Regio Decreto del 23 gennaio 1862 fu istituita la Commissione Permanente per la Difesa dello Stato. Presidente fu il Principe Eugenio Savoia di Carignano. Il compito assegnato fu di elaborare un piano di difesa nazionale. Anche prima della nascita della Commissione, nel 1859 si era discusso del tema. "Nulla fu trascurato, negli anni 1859-1866, anche nei riguardi dell'assetto delle difese stabili di terraferma in modo da costituire un assieme di punti fortificati che supplisce alla mancanza di una buona frontiera naturale

(11) M. ASCOLI, F. RUSSO, *La difesa*, cit., p. 65.

(12) A. ROVIGHI, *Un secolo*, cit., p. 32.

verso l’Austria, onde avere solidi appoggi alla difesa e basi all’offesa”.⁽¹³⁾

Un duplice scopo dovevano avere le fortificazioni: difensivo ed offensivo.

Durante gli anni dell’unificazione, nei territori già annessi iniziarono lavori per il rafforzamento delle difese. Si ampliarono le piazzeforti di Piacenza, Pavia e Pizzighettone a partire dal 1860 e poi, in un secondo momento, quelle di Bologna. La città felsinea, con lo spostamento della capitale da Torino a Firenze, assunse maggior rilevanza strategica. Per tale ragione furono istituite due sottodirezioni del Genio a Bologna e Piacenza.

Nel 1866 iniziò la fortificazione di Cremona. Questa decisione aveva l’obiettivo di formare una testa di ponte difendibile da una divisione. La linea Cremona-Piacenza-Pizzighettone doveva costituire il nucleo centrale di un nuovo sistema fortificato. Le proposte vennero presentate nel gennaio 1864 ma i lavori iniziarono dopo il 1871.

Nella sottocommissione, si parlò anche della frontiera con la Svizzera: “si dovranno guardare, in uno dei modi indicati all’Articolo 1 [fortino permanente, oppure piccole fortezze, oppure semplici opere in terra da eseguirsi in caso di minaccia di guerra] i varchi accessibili alle artiglierie, cioè i passi del Sempione e S. Gottardo, delle Valli Bragaglia e Poschiavo”.⁽¹⁴⁾

Il 6 aprile 1866, i risultati dell’analisi della sottocommissione furono inviati al Ministero della Guerra. In esso fu proposto “l’occupazione con opere permanenti delle seguenti posizioni:

- Fuentes, al capo settentrionale del lago di Como;
- Varese, sul lago di tal nome;
- Feriolo o Gravellona, per intercettare la strada del Sempione.

Osserva però che le opere permanenti costruite a Fuentes e Varese sarebbero di poco effetto per impedire un’invasione dalla Svizzera quando non si chiudesse il passo trasversale dalla Valtellina alla Val Trompia pel colle d’Aprica. La Sottocommissione riconosce in massima l’opportunità di tutte le designate proposte nello scopo soprattutto di seguire le istruzioni della Commissione di difesa di cui al para. 5; ma considerando il grande interesse che la Svizzera ha a conservare la sua neutralità nelle lotte tra le Potenze d’Europa per cui difficilmente occorrerà il caso di vederla intervenire in una guerra contro l’Italia e ritenendo che avvenendo un caso consimile sarà molto più conveniente per l’Italia di invadere le regioni svizzere che sono al di qua delle Alpi per portarsi a difenderne le sommità, anziché di attendere il nemico alla sottostante frontiera, ha unanimemente opinato che non sia il caso di custodire con opere permanenti il confine svizzero”.⁽¹⁵⁾

Per il tratto tra le Alpi e la Svizzera, in corrispondenza della Valle d’Aosta, “la

⁽¹³⁾ F. STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell’esercito italiani*, vol. 1, *Dall’esercito piemontese all’esercito di Vittorio Veneto*, Roma, 1984, pp. 175-176.

⁽¹⁴⁾ A. ROVIGHI, *Un secolo*, cit., p. 50.

⁽¹⁵⁾ *Ibidem*.

Sottocommissione si associa alle proposte che vengono fatte per migliorare le fortificazioni di Bard ed occupare più fortemente le posizioni dominanti, cioè:

- costruire un'opera permanente sull'altura di Albard di Bard collo scopo di battere un'insenatura nella valle distante 2500 a 3000 metri;
- costruire un Corpo di Guardia difensivo al passo di La Con;
- costruire un Corpo di Guardia difensivo con ponte levatoio al bivio formato dalla vecchia colla nuova strada".⁽¹⁶⁾

Queste soluzioni furono superate dalla guerra del 1866 e dalla conseguente annessione del Veneto all'Italia.

Nel 1868 ci fu uno studio del capitano di Stato Maggiore, Marchesi inerente alle difese italiane in caso di un'invasione francese. L'analisi partiva dalla considerazione che il Paese transalpino, impegnato nel Reno, avrebbe potuto impiegare contro l'Italia non più di 300.000 unità. Con questa forza non si potevano eseguire delle offensive che da Roma raggiungevano Firenze o con sbarchi dal mare, ma solamente operazioni alla frontiera occidentale.

Nella zona le direttrici potevano essere i Passi del Cenisio e Monginevro e dal Nizzardo. Un'altra opzione era, attraverso la Svizzera, di attaccare il nostro Paese, dopo aver compiuto ricognizioni per meglio individuare le linee di operazione attraverso le Alpi Occidentali, estendendole nella parte del confine che dalla Valle del Rodano giunge alla pianura lombarda attraverso i passi del Sempione e del S. Gottardo.

In merito al confine si diceva: "Le Alpi di Svizzera, in quella parte che potrebbe giudicarsi attendibile alle invasioni francesi, ha fra tutte le regioni delle Alpi il carattere più aspro, il più dirupato ed il più selvaggio.

In essa, pertanto quando vengano guardati quei pochi sbocchi definiti da notissime vie non può rimanere fuori dei medesimi apprensioni di sorta di operazioni militari, però l'escludere la apprensione anche su questi sbocchi parmi poco prudente.

La commissione di difesa nell'esaminare le proposte fatte per lo sbarramento dei medesimi esprime l'opinione che la Svizzera, avendo troppo interesse a tenersi nella neutralità non debba in una guerra contro di noi temersi il suo intervento e ne conclude che meglio si convenga, anziché sbarrare gli sbocchi provenienti da essa, invadere, in caso di pericolo, le regioni della Confederazione che sono al di qua delle Alpi per portarsi a difendere la sommità anziché attendere il nemico alla sottostante frontiera.

Tale ragionamento potrebbe accettarsi se dovesse solo partirsi dagli interessi peculiari della Svizzera, ma ognuno comprende che la sua neutralità può essere facilmente violata, e la storia ci fa fede che non solo di simili barriere che arrestino i piani d'una Nazione potente, facile in guerra a sacrificare tali riguardi al suo supremo interesse militare. Quando poi alla opportunità per

⁽¹⁶⁾ Ibidem.

noi di portare occorrendo la difesa alla creste delle Alpi svizzere, io sono ben lungi dal negarlo, ma chiedo se sarà possibile che gli uomini militari d'Italia, i quali suppongono non potersi tentare dalla Francia la violazione del territorio d'un paese neutrale, possano ed osino consigliare tale violazione a noi, in un momento in cui l'inimicarsi una potenza di confine potrebbe essere un passo dannoso sia sotto l'aspetto politico che sotto il riguardo militare; né su tali argomenti debbasi dimenticare che nella generalità dei casi è naturale che l'assalitore abbia più arditezza di concetti del difensore.

Per queste ragioni io sostengo che a noi importa custodire il confine svizzero e che occorra di ritenere i suoi sbocchi in quel proporzionato grado di valore che le riflessioni militari possono dare ai medesimi”.⁽¹⁷⁾

Il 6 dicembre 1869 venne presentato lo studio di difesa italiana sulle Alpi al confine svizzero redatto dal maggiore Carlo Marchesi. Si basava sulle ricognizioni da lui effettuate al confine con la Svizzera insieme al Luogotenente di Stato Maggiore Coricano Ponza di San Martino. Lo studio, per prima cosa, forniva una descrizione del territorio ed esaminava le possibilità di condotta di operazioni militari sui seguenti itinerari:

- Varese-colle del S. Gottardo-Hospental;
- Valle Alta del Rodano-Passo della Furka-Hospental;
- Via del Sempione fra Domodossola e Brieg;
- Strada da Aosta a Martigny per il colle del Gran San Bernardo.

Questo studio poi dava notizie sulle opere fortificate esistenti in Svizzera, specialmente su quelle di S. Maurizio e Bellinzona. Infine il documento cercava di rispondere ai quesiti che erano a fondamento del problema: se attraverso il Vallese e la Savoia, e con una violazione della neutralità svizzera, fosse possibile ed utile alla Francia condurre operazioni offensive dalla Valle del Rodano per i Passi del Sempione e del Gottardo verso l'Italia, quali erano le difficoltà naturali che avrebbero potuto trovare ed infine quale poteva essere l'opposizione che gli svizzeri poteva svolgere mediante le opere di fortificazione di S. Maurizio e Bellinzona.

La conclusione dello studio metteva in risalto la necessità, per quanto riguardava l'Italia, che la Svizzera in caso di una guerra tra il nostro Paese e la Francia rimanesse neutrale. Per quanto riguardava le fortificazioni svizzere, la loro impostazione era difensiva: fare in modo che la neutralità non fosse violata. In sintesi, nel periodo 1861-1870 come sottolinea giustamente Rovighi, “l'attenzione dei militari italiani era rivolta esclusivamente a problemi più gravi e pressanti; circa il confine con la Svizzera, la costruzione di opere ridotte ai passaggi più importanti del Sempione e del S. Gottardo erano viste soprattutto in relazione ad eventuali operazioni offensive francesi verso il nostro territorio. Anche le proposte minime di costruzioni difensive

⁽¹⁷⁾ Ivi, pp. 51-52.

finivano per essere disattese e non veniva predisposta alcuna pianificazione operativa al confine svizzero”.⁽¹⁸⁾

Dopo la guerra franco-prussiana del 1870-71, si vide la supremazia dell'esercito di leva prussiano rispetto a quella di caserma francese. Anche in Italia ci furono studiosi e fautori del sistema prussiano. L'esito del conflitto venne deciso da campagne costituite da una successione rapida di grandi battaglie sostenute in tempi relativamente brevi, nelle quali partiva enormemente favorito il contendente che poteva avere una forte superiorità iniziale, attraverso celeri operazioni di mobilitazione e radunata. Per poter effettuare ciò, ci dovevano essere linee di comunicazione rotabili e ferroviarie che permettevano la veloce radunata e mobilitazione dell'esercito.

Oltre alle linee di comunicazione, gli Stati Maggiori posero molta attenzione alla dislocazione delle fortificazioni permanenti che dovevano interdire le grosse vie di comunicazione provenienti dai confini. La funzione importante della fortificazione permanente fu evidenziata dal conflitto russo-turco del 1877-78, dove la prolungata resistenza della piazza di Plewna fece capire l'effettiva funzione dei forti.

A partire dagli Anni '70, nella stampa e negli ambienti militari si sviluppò un dibattito teso ad approfondire l'evoluzione degli ordinamenti e le questioni connesse con il personale, da quelle del reclutamento e della formazione dei quadri a quella della coscrizione e della durata della ferma.

Il capitano Marchesi condivideva le tesi del generale Guglielmo Enrico Dufour. Egli, francese di nascita, ebbe un ruolo molto importante riorganizzazione dell'esercito svizzero nell'800, in particolar modo per il Genio militare. In merito alle fortificazioni, sostenne che le proposte di costruire un ridotto alpino non erano utili per la difesa integrale del territorio e della neutralità. La sua idea era che le opere dovevano avere compiti difensivi per dissuadere un potenziale invasore. Seguendo questa concezione, negli anni successivi il governo deliberò la costruzione di una serie di fortificazioni a Lutziensteig sul Reno per separare l'Austria e la Baviera e a San Maurizio nell'Alta Valle del Rodano per dividere le forze francesi da quelle italiane. In un secondo momento vennero erette quelle sul San Gottardo.⁽¹⁹⁾

Esistevano già quelle a San Maurizio, ritenute idonee allo sbarramento della Valle del Rodano, mentre quelle di Bellinzona erano insufficienti se non supportate adeguatamente da molte forze mobili.

L'alto ufficiale svizzero, sulla difesa con l'Italia sostenne che, “a noi conviene in alcun caso, neanche in quello di ostilità della Svizzera, la violazione del confine della Confederazione:

1°) perché la Svizzera può disputare passo a passo il nostro avanzarsi oltre

(18) Ivi, p. 55.

(19) Ivi, p. 54.

confine e che quindi, per poter tentare una simile operazione ci occorrerebbero forze superiori a quelle che a noi sia possibile di spingere innanzi per le difese avanzate;

2°) perché le creste dei monti non presentano in genere in grandi caratteri di buone posizioni difensive come noi le cercheremmo;

3°) perché sia queste posizioni alle creste che quelle che noi potremmo trovare nel territorio svizzero (come p. e. Brieg) sono troppo lontane dal centro delle nostre difese;

4°) perché (e questa ragione avrei dovuto metterla per prima) a noi quando temessimo una invasione da Occidente sarebbe dannosissimo vuoi sotto l'aspetto politico che sotto quello militare l'inimicarsi una potenza limitrofa.

Che se si fa l'ipotesi della Svizzera nostra alleata o semplicemente, ferma nella difesa della propria neutralità, bastano in questo caso le forze della confederazione a proteggerci contro l'invasore che violando il suo territorio e passando per esso volesse venire in Italia".⁽²⁰⁾

Lo studio, come si nota, non prendeva in esame l'opzione di un'un'offensiva italiana, ma ribadiva l'importanza della neutralità Svizzera.

In quegli anni, l'interesse svizzero verso il confine con l'Italia c'era: una riprova è uno studio effettuato dal colonnello Borgeaud nel 1865. Egli fu a capo di un gruppo di ufficiali di Stato Maggiore che effettuarono una ricognizione molto dettagliata sul settore che andava dal lago Lemano al San Gottardo.

Il documento prese in esame la geografia, il territorio e le risorse naturali, le varie città, le principali vie di comunicazione. Si evidenziò l'importanza della Valle di Conche che fungeva da testa di ponte per giungere alle spalle di una forza armata che aveva oltrepassato il Sempione e doveva scendere nel Vallese da Brieg e San Maurizio. Inoltre poteva fungere da testa di colonna contro un nemico che risaliva il San Gottardo da Airolo.

Una funzione importante l'avevano le strade della Furca e dell'Oberalp che mettevano in comunicazione, per operazioni belliche, le sponde del Lemano e quelle sponde del Lago di Costanza.⁽²¹⁾

Le Alpi erano considerate dagli strateghi elvetici barriere naturali nella loro interezza, sia Nord che Sud.

Ad esempio, la gola di Varen, "noi dobbiamo stabilire due fronti ai fini della nostra sicurezza, per rispondere alla doppia ipotesi di un attacco proveniente dalla Francia o dall'Italia... La stessa invulnerabilità della fronte va bene in entrambi i casi. Infine questa posizione gode il beneficio di essere storica (allusione al combattimento di Finges sostenuto nel 1779 contro l'occupante francese), e di rappresentare una motivazione popolare, costituendo per coloro

⁽²⁰⁾ Ivi, pp. 54-55.

⁽²¹⁾ A. BIAGINI, D. REICHEL, *Italia*, cit., pp. 27-28.

che verrebbero chiamati a difenderla il ricordo di eroiche gesta”.⁽²²⁾

Nel prosieguo del documento si fa allusione alla “piccola guerra” cioè ad una guerra di bande che sarebbe stata condotta parallelamente al conflitto classico. Un notevole impulso all’opera della Commissione Permanente per la Difesa dello Stato arrivò con lo scoppio della 3^a guerra d’indipendenza, la quale dimostrò che l’Austria godeva di una posizione di superiorità strategica. La situazione difensiva del Veneto dopo il 1866 era la seguente: Alpi bresciane ad ovest con i loro passi sbarrati da opere fortificate; il Garda e il Mincio, con le fortezze di Peschiera (che erano state sottoposte a revisione e miglioramento dopo il 1859) e di Mantova; a mezzogiorno il Po con Borgoforte; alle spalle l’Adige, con le fortezze di Legnago ed il campo trincerato di Verona, tra il Garda e l’Adige; le chiuse di Pastrengo, tra il basso Adige e il basso Po; Rovigo, adeguatamente munita; sul fronte a mare, Venezia, Brontolo, Marghera e le batterie della Laguna e del Lido.⁽²³⁾

In questo periodo nacquero in Italia delle istituzioni politiche e militari con il compito di dare un assetto razionale alla struttura difensiva del nostro Stato. Fu formata una Commissione con lo scopo era di “Evitare, per quanto possibile, di intraprendere la costruzione di nuove fortificazioni, la cui importanza avesse a cessare allorché l’Italia fosse giunta ai suoi naturali confini; accrescerne le difese permanenti nei soli punti giudicati più essenziali in vista di una prossima guerra coll’Austria”.⁽²⁴⁾

Questi erano i criteri su cui si basò la Commissione che era presieduta dal principe Eugenio di Savoia Carignano.

Fin dal 1860 fu iniziato l’ampliamento delle piazzeforti di Piacenza, Pavia, Pizzighettone e si provvide anche alla fortificazione di Bologna. I lavori per quest’ultima piazzaforte iniziarono solo dopo che la Commissione, riconfermando le proposte del gennaio 1864, presentò il progetto generale definitivo per la difesa. Tale progetto prevedeva l’ulteriore potenziamento delle fortezze di Piacenza e di Bologna – per far della prima, una grande piazza da guerra con campo trincerato permanente a guisa di doppia testa di ponte sul Po (secondo il progetto del 1864) e della seconda una grande piazza da guerra con doppio campo trincerato, uno cioè nella pianura per la difesa della città, l’altro in collina (secondo il progetto del 1865).

1. Si prevedeva inoltre di assegnare a Piacenza l’ufficio di appoggiare le operazioni dell’esercito per la difesa della Lombardia e dell’Emilia e a Bologna quello di coprire nel modo più efficace le principali comunicazioni tra la bassa valle del Po e la Toscana così da offrire un punto d’appoggio alle truppe operanti sul basso Po;

(22) Ivi, p. 28.

(23) F. STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell’esercito italiano*, Roma, 1984, vol. I, p. 176.

(24) M. ASCOLI, F. RUSSO, *La difesa dell’arco alpino 1861 - 1940*, Roma, 1999, p. 81.

2. la costruzione a Cremona di una testa di ponte (secondo un progetto già esistente) allo scopo di assicurare momentaneamente un secondo passaggio sul Po, a valle di Piacenza ciò al fine di agevolare una difesa di fianco alla Lombardia, se attaccata dalla linea del Mincio, facendo sistema con Pizzighettone e Piacenza;

3. il rafforzamento di Pizzighettone (secondo il progetto del 1863) con l'intento di estendere l'azione di Piacenza sull'Adda assicurando un passaggio importante su questo fiume alle truppe operanti sulla sinistra del Po;

4. a costruzione di una nuova piazza di carattere permanente e difensivo nella parte centrale dell'Emilia, in un sito che sarebbe stato scelto, dopo ulteriori studi sul terreno (Guastalla o Reggio), per collocare le due piazze di Piacenza e di Bologna, e per coprire le comunicazioni dirette tra la valle del Po e la Toscana, in particolare quelle che provengono dai distretti montani;

5. la chiusura con opere di sbarramento di tutte le strade che attraversano l'Appennino Tosco-Emiliano, al fine di accrescere il suo valore come linea difensiva;

6. La costruzione sollecita delle ferrovie La Spezia-Genova e Sarzana-Parma, nonché l'apertura di rotabili di arroccamento sui gioghi dell'Appennino per facilitare le comunicazioni tra i forti che si dovrebbero erigere.⁽²⁵⁾

Nell'agosto 1871 la Commissione presentò finalmente la relazione a corredo del Piano Generale di Difesa dello stato italiano: quasi ultimato nel 1866, dopo un'accurata indagine topografica e strategica del territorio nazionale, era stato necessariamente rivisto, aggiornato e modificato a seguito dell'annessione del Veneto prima e della presa di Roma poi.⁽²⁶⁾

La relazione constava di due piani distinti: uno completo e uno ridotto. La realizzazione di quello completo "non può ad evidenza per ragioni di tempo e di finanze essere l'opera di pochi anni, massime per una nazione appena costituitasi al prezzo di grandi sacrifici e che non può disporre di grandi risorse all'uopo".⁽²⁷⁾

Il piano metteva in evidenza che la Commissione aveva lavorato con competenza e ocularità, ma non aveva dimostrato un sano realismo nei confronti delle ben note difficoltà dello Stato, non solo economiche.

Tenendo conto delle deficienze palesatesi, prevedeva senza eccezioni tutte le misure di fortificazione riconosciute necessarie per la difesa dei confini sulle coste e all'interno.

Il tutto era improntato ad una concezione marcatamente difensiva con la

⁽²⁵⁾ F. STEFANI *La Storia*, cit., p. 177.

⁽²⁶⁾ M. ASCOLI, F. RUSSO, *La difesa*, cit., p. 82.

⁽²⁷⁾ F. MINNITI, *Esercito e Politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza (1870-1882)*, Roma, Bonacci, 1984, p. 29.

prefigurazione di due scacchieri principali costituiti dalla zona continentale fino all'appennino toscano-emiliano (da difendere sistematicamente) e dalla parte peninsulare con la difesa limitata ad alcuni capisaldi. Da questo piano, a causa degli oneri elevatissimi che richiedeva, si ripiegò su un altro ridotto, che doveva assicurare però una difesa ed un'efficace resistenza "contro qualunque attacco esterno".⁽²⁸⁾ Sia il piano integrale che quello ridotto, ribadivano l'importanza di fortificare le montagne, concepite "come argine e margine di sicurezza".⁽²⁹⁾

Bisognava quindi costruire forti su tutte le rotabili alpine, fortificare i porti e le rade, puntare su un unico arsenale, (La Spezia) e sulla piazzaforte di Bologna, la cui esistenza e resistenza era vista come fondamentale.

Sulla frontiera con la Svizzera, si dovevano costruire opere a Gravellona, nella piazza di Varese, allo sbocco della val Chiavenna, a Fuentes e all'Aprica.

Il forte di Gravellona aveva il compito di sbarrare la via del Sempione per la valle d'Ossola e quella che proveniva da Bellinzona per la riva occidentale del Lago Maggiore e coprire la strada che da Gravellona raggiungeva Orta, Gozzano, Borgomanero e Novara. La spesa presunta era di un milione di lire.⁽³⁰⁾

Nella piazzaforte di Varese non erano definiti quanti forti costruire però avevano la funzione di chiudere le strade che giungevano dal San Gottardo per la valle Leventina e dal San Bernardino attraverso la val Misoco. La spesa era di 6.000.000 franchi?⁽³¹⁾

Il forte di Fuentes doveva esser eretto sul colle, allo sbocco della Val Chiavenna, dove nel '600 gli spagnoli avevano eretto una fortificazione. Il suo compito sarebbe stato quello di controllare tutte le provenienze dal Passo Spluga, dalla Val Bregaglia e dalla Valtellina. La spesa sarebbe stata di 1.500.000 lire.⁽³²⁾

L'ultima opera era quello all'Aprica. La posizione strategica avrebbe permesso di controllare la via che collega Tresenda in Valtellina con Edolo in Valcamonica. La spesa occorrente era di 600.000 lire. Nel complesso per queste opere la spesa sarebbe stata di 9.100.000 lire.⁽³³⁾

Le opere non vennero mai costruite per problemi di bilancio. Fu una costante della politica militare italiana del periodo postunitario.

Sul progetto di difesa ci furono critiche di alcuni esponenti delle forze armate, in particolar modo dei generali Agostino Ricci e Giuseppe Perrucchetti.⁽³⁴⁾ Quest'ultimo sosteneva che la Commissione dopo aver affermato la

(28) Ibidem.

(29) M. ASCOLI, F. RUSSO, *La difesa*, cit., p. 83.

(30) A. ROVIGHI, *Un secolo*, cit., p. 208.

(31) Ibidem.

(32) Ibidem.

(33) Ibidem.

(34) A. RASERO, *Perrucchetti Giuseppe*, in *Studi Storico-Militari 1984*, Roma, 1985, pp. 477-520.

convenienza di sbarrare tutte le strade alpine sottolineava: “è vero che questo grande scopo non si è potuto raggiungere completamente perché sussistono tuttavia due lacune:

- una delle quali, assai limitata verso la Svizzera. Ad essa si è tentato di riparare, sebbene insufficientemente, con la piazza di Varese;

- l'altra sull'Isonzo, dove fu forza rinunziarvi assolutamente”⁽³⁵⁾

La Commissione aveva accennato a queste due lacune ma confidava, da una parte, sulla garantita neutralità della Svizzera, dall'altra sulla lontananza fra la frontiera aperta dell'Isonzo ed il cuore del Regno. L'analisi di Perrucchetti continuava dicendo:

“Se non che la prima, che nel piano completo era lacuna assai breve, si fece poi assai grande nel piano ridotto, avvegnachè furono radiate da quello, non solo la piazza di Varese, destinata a riparare, sebbene insufficientemente, a quella lacuna, ma altresì i forti di sbarramento di Gravellona, Fuentes ed Aprica proposti dapprima per concorrere a chiudere le comunicazioni del Sempione, del San Gottardo, del San Bernardino, dello Spluga, del Maloggia, del Bernina dello Stelvio. Così, per la lacuna verso l'Isonzo, la Commissione accennava nel piano completo a rimediarsi in parte con le proposte fortificazioni di Sacile e di Motta, le quali, afferendo una piazza di rifugio ed un perno di manovra sulla linea della Livenza, erano destinate a concorrere alla difesa verso l'Isonzo”⁽³⁶⁾

Ma le proposte relative a Sacile ed a Motta furono poi cassate dal piano ridotto. Posto pertanto che per quanto riguarda lo sbarramento dei valichi alpini venga adottato il piano ridotto della Commissione, rimarranno interamente aperti:

A) tutti i passi del Sempione e dello Stelvio comprendenti: il fascio delle comunicazioni più diretta fra Germania ed Italia e, qualcuna delle comunicazioni indirette fra Francia ed Italia, Austria ed Italia.

B) tutto il Friuli, cioè la più diretta e potente linea di invasione aperta all'Impero austro-ungarico.

Io credo che non parrà arrischiato, in mezzo alle politiche incertezze del nostro tempo, il dire che l'Italia non può senza pericolo lasciare sussistere queste due lacune nella difesa della sua linea di frontiera, né tenere come sufficiente garanzia la neutralità della Svizzera e la lontananza dell'Isonzo dal cuore del Regno”⁽³⁷⁾

Il motivo principale della rinuncia a questo progetto fu la situazione economica italiana di quel periodo che, “trovava origine nella politica di dura economia abbracciata dai governi della destra per ridurre il preoccupante deficit del debito pubblico che minacciava la credibilità nazionale e internazionale

⁽³⁵⁾ A. ROVIGHI, *Un secolo*, cit., p. 84.

⁽³⁶⁾ *Ibidem*.

⁽³⁷⁾ *Ibidem*.

dell'Italia unitaria”.⁽³⁸⁾

Ma Minghetti, capo del Governo, presentò nel 1873 un secondo progetto fortificatorio più riduttivo del primo e meno dispendioso, escludendo tutte le opere destinate alla valle del Po e a numerose località costiere. L'innovazione di questo piano consisteva nella decisione di fortificare Roma, che era il nodo ferroviario dove terminava la linea proveniente da Napoli, l'unica che collegava il sud con il resto della penisola. Anche questo progetto venne ritirato dal Governo per motivi economici.

All'interno di questo ampio dibattito, la questione della difesa dei confini fu trattata da molti scrittori militari, come Antonio Gandolfi,⁽³⁹⁾ Perrucchetti e Ricci.

Il primo a discutere dell'eventualità di un intervento da parte della Svizzera fu il colonnello del Genio Giovan Battista Bruzzo.⁽⁴⁰⁾ In un suo scritto del 1870, intitolato *Considerazioni sulla difesa generale d'Italia* diceva: “nella parte settentrionale l'Italia confina con Stati potenti ed un tratto della frontiera e verso la Svizzera, stato neutrale, che col tempo, potrà non più esserlo”.⁽⁴¹⁾

Oltre a Bruzzo, l'unico autore che trattò direttamente il problema rappresentato fu un anonimo, (in realtà era il generale Antonio Brignone) in un saggio intitolato *Sulla difesa degli Stati in generale e dell'Italia in particolare* pubblicato sulla *Rivista Militare* nel 1871.

L'autore considerava difficile un'invasione proveniente dal mare, sottolineava l'esigenza di una difesa al confine terrestre, contro le due formidabili potenze confinanti direttamente Francia e Austria e quella veramente colossale (la Germania) e di non tener conto della neutralità Svizzera.

Il generale Brignone considerava l'ipotesi, fino ad allora ritenuta quasi impossibile, che la neutralità della Svizzera fosse violata dalla Germania. In tal caso tutti i passi alpini dovevano essere sbarrati da opere fortificate.

E poi sul settore ticinese: “Mi resta ora a parlare dello sbocco che ancora resterebbe aperto alle strade dello Spluguen e di S. Bernardino che si riuniscono a Bellinzona in territorio svizzero e discendono in Italia per varie strade rotabili; ma siccome noi non possiamo portarci in alto nelle due valli percorse dalle strade, questo tratto di confine vorrà essere da noi considerato come aperto ed i mezzi ad impiegarsi verranno indicati tosto che parleremo della difesa delle frontiere aperte.

⁽³⁸⁾ G. ROCHAT, G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, p. 84.

⁽³⁹⁾ A. DEL BOCA, *Antonio Gandolfi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 52, 1999, pp. 157-159.

⁽⁴⁰⁾ G. ROCHAT, *Giovan Battista Bruzzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 14, 1972, pp. 746-747.

⁽⁴¹⁾ A. ROVIGHI, *Un secolo*, cit., p. 61.